

**Patrizia Vicari**

---

**Salva con nome**

---

-Il destino!?-

Il vecchio agitò il boccale di birra, alzando la voce nel locale affollato per farsi sentire dal suo interlocutore, un uomo di mezza età, ben vestito, ma con l'aria stanca, come dopo una giornata disastrosa. La cravatta leggermente allentata, la giacca gettata sulla spalliera della sedia, la camicia un poco stazionata.

-Il destino!!- ripeté il vecchio, con un'intonazione che esprimeva tutto il suo disprezzo per quell'idea e sbatté il boccale, ormai semivuoto, con tanta forza sul tavolo di legno che il liquido dorato traboccò in parte, bagnando la ruvida tovaglia di cotone.

-Ma davvero, nel ventunesimo secolo, lei crede ancora nel destino!-

Era una discussione da osteria, vecchia come il mondo, e che si svolgeva in una tavola calda frequentata da camionisti, ai margini di una statale assai trafficata, non ne cambiava l'intrinseca natura, anzi, era singolarmente appropriato.

-Ma il destino, signor mio, ce lo creiamo noi! Ci mancherebbe.-

L'altro non sembrava molto propenso a lasciarsi coinvolgere in una polemica dal suo esuberante commensale, ma dopo l'improbabile serie di eventi che lo avevano condotto fin lì, praticamente contro la sua volontà, non poté resistere e reagì.

-Il destino. Certo. Nessuno decide un bel niente. Siamo foglie al vento. Mi spieghi se no, per quale motivo, saremmo tutti -chi più chi meno- ma in fondo tutti, così infelici. Mi spieghi perché, potendo

scegliere, io adesso sarei qui, con la macchina in panne, seduto con lei che... con rispetto parlando... insomma... anziché...-

Si fermò a riflettere un istante. Dove altro sarebbe voluto essere?

Il vecchio colse l'indecisione e non parlò, lasciando che il significato più profondo di quel dubbio arrivasse all'uomo dal vestito grigio e lo sorprendesse. Nei suoi occhi passò, per un attimo, un'espressione indecifrabile.

-Insomma. Ero diretto da tutt'altra parte e che mi succede...? Chi mai poteva pensare che la sveglia non suonasse? L'avevo caricata come sempre. E' una di quelle vecchie, a molla, che non ti fregano mai. Ha un trillo infernale, è vero, ma quando parte, non c'è verso di restare a dormire.

Sempre a patto che non si dimentichi di darle corda. E io l'avevo di certo...- si interruppe. Non poteva proprio giurarci. Era una di quelle cose che faceva in automatico, ogni sera, mezzo morto di sonno, un attimo prima di spegnere la luce. Una di quelle cose che, un secondo dopo, non si ricordano più.

Il vecchio nascose il suo sorriso canzonatorio nel tovagliolo di carta.

-Comunque sia, non ha suonato. Ed io ho perso il treno delle sette e venti. Che proprio oggi è partito puntuale... Ora, mi dica lei, avrei mai potuto influire su una cosa del genere io? Il treno! Proprio quel treno che puntuale non è partito mai...-

Quante volte i pendolari avevano protestato per quei quindici minuti di ritardo cronico? Avevano persino minacciato di boicottare in massa la ferrovia. Ma quando mai le lamentele di pochi lavoratori avevano sortito qualche effetto?

Si agitò sulla sedia, "e se invece..."

Il vecchio fece cenno al cameriere di portargli un'altra birra e attese che il racconto riprendesse. L'uomo in grigio, dopotutto, non aveva bisogno che lui gli dimostrasse niente. Stava iniziando a capire tutto da solo.

-E dunque ho perso il treno.- tagliò corto. Poi bevve un sorso della sua coca light e proseguì -Ho chiamato il cliente che avrei dovuto incontrare e gli ho comunicato del contrattempo, ma lui non ha voluto

rinvviare l'incontro. Certo, avrei potuto rifiutare. Ma, per una questione di cortesia...-

Il vecchio non fece alcun commento. Avevano sempre tutti una scusa, li aiutava a giustificare se stessi e a farsi una ragione dei propri insuccessi: rendeva la vita sopportabile.

-Alla fine ho preso la macchina. Non avevo affatto voglia di guidare con questo caldo, ma ormai avevo preso un impegno e così mi sono messo in autostrada e lì... un incendio! Nessuno può ragionevolmente credere che io abbia a che fare con l'incendio!- protestò scagliando, con un gesto abituale, il suo mozzicone di sigaretta, ancora acceso, fuori dalla porta-finestra, aperta, del locale.

Occhiate di disapprovazione si appuntarono su di lui, mettendolo a disagio e l'uomo, cercando di ignorare il biasimo collettivo, concentrò lo sguardo sul vecchio, per cercarvi rifugio.

Ma quello che vide lo lasciò perplesso. Il suo interlocutore pareva diverso: meno rughe, la barba più curata. La camicia che, ne era sicuro, un attimo prima era stata azzurra ora, certo per uno scherzo della luce, appariva candida, col collo ben stirato, chiuso da una sobria cravatta intonata alla giacca.

-Ma lei...-

-Le piace la mia camicia?- fece l'altro, pavoneggiandosi un poco.

-Sì ma il punto è che...-

-Può averla anche lei, sa?-

-Certo, certo.- fece l'uomo -ma come ha fatto a...?-

-Lei mi è simpatico.- rispose il vecchio -Forse, alla fine della serata, le spiegherò una cosa. Sempre a patto che la smetta con questo benedetto destino!- Bevve ancora un sorso dal boccale di birra e lo fissò coi suoi penetranti occhi azzurri.

L'uomo trasalì. Come poteva essersi sbagliato? Come? Se la prima cosa che aveva notato nel vecchio, quando gli aveva chiesto la cortesia di sedersi al suo tavolo, visto che il resto della sala era al completo, erano stati i suoi occhi neri?

Sentì il bisogno di bere. Prese un lungo sorso dal suo bicchiere e lo allontanò da sé, sbalordito. Al posto della sua bibita dolciastra e

frizzante, una sensazione piacevole, di morbida freschezza gli si diffuse sulla lingua e sul palato. Il cocktail alla menta, perfettamente allungato con acqua, lo fece sentire immediatamente meglio. Ma quando lo aveva ordinato?

-Indovino i suoi gusti? Preferisce qualcos'altro?-

L'uomo in grigio era ammutolito per la sorpresa, ma l'altro non diede altro segno d'essersene accorto che una certa espressione complice e l'invitò a proseguire il discorso interrotto.

-Non vuole continuare a raccontarmi la sua avventura? Mi interessa alquanto, sa?-

L'uomo si scosse, era stata una giornata piena di sorprese, ma non avrebbe mai immaginato una conclusione più strana per quella teoria di contrattempi ed equivoci.

-Sì. Oh, sì. Naturalmente. Dov'ero rimasto? Ah, già: l'incendio.

Era tanto esteso che ci hanno deviato sulla Nazionale e, naturalmente io, col mio famoso senso dell'orientamento l'ho presa al contrario.-

-Non si orienta?-

L'uomo in grigio rise -Per usare un eufemismo! A casa mia a stento trovo il bagno!-

Anche il vecchio rise e, per la prima volta, l'altro notò che stava perdendo i capelli. Forse era più anziano di quanto non lo avesse considerato a prima vista.

-Insomma e per farla breve. All'ora dell'appuntamento ero ad anni luce dal luogo dell'incontro e ho di nuovo telefonato al cliente. E dov'era lui? Ad aspettarmi nel mio ufficio! Ha detto che, probabilmente non ci eravamo capiti bene, che non poteva certo pretendere che fossi io a raggiungerlo! Era una "questione di cortesia"... Sì, signore, ha inteso bene "una questione di cortesia" la stessa espressione che ho usato io...-

-Che coincidenza.-

-Non è vero? Lo penso assolutamente anche io...-

Lo stava prendendo in giro? Aveva usato un tono per quel suo "che coincidenza" che sembrava voler dire tutto il contrario. Ma basta,

bisognava concludere quel racconto, perché una curiosa sensazione di disagio cresceva in lui, man mano che andava avanti.

-Era ormai ora di pranzo. Preso un altro accordo, cerco una trattoria per mettere qualcosa sotto i denti. Chiedo informazioni. Mi indicano un posticino che promette bene: "La pergola", a tre chilometri dal bivio per il mare.

Mi avvio, ma, neanche a dirlo, alla rotonda, interpreto male i cartelli e, prima di accorgermene, comincio a inerpicarmi su una strada di montagna così ripida e stretta che non si sapeva dove fare inversione.-

-E allora?- lo incoraggiò il vecchio.

-Oggi c'erano almeno quaranta gradi, signore. Io dovrei cambiarla la macchina ... lo so bene. Ma sa, coi tempi che corrono, finché una macchina va, conviene tenercela.

Insomma, il radiatore comincia a fumare come una pentola a pressione, non un meccanico nel giro di chilometri.- Si strinse nelle spalle. -Ho accettato un passaggio da un camionista ed eccomi qui. Il soccorso stradale ha promesso un intervento in giornata. Li sto ancora aspettando.-

-E non c'è nulla che, potendo, lei cambierebbe in questa terribile giornata?-

-Ma come, signor mio. Che domanda è? Tutto, tutto cambierei! A partire da quella dannatissima sveglia.-

-Suvvia. Non sa pensare un po' più in grande?-

-Ma certo. Certo! Anche la macchina ...-

-Non ci siamo, non ci siamo, amico. La aiuto io, non cambierebbe forse lavoro, che so? Casa? Senso dell'orientamento?-

-Magari. Ma per quello ci vorrebbe la bacchetta magica e poi gliel'ho detto: se è destino ...!-

-Ma basta con questo destino!- Gridò l'altro. Poi tacque. Parve indeciso sull'opportunità di continuare quella discussione. Del resto che ci voleva? Bastava fare arrivare, proprio in quel momento, il carro attrezzi. Ma decise che l'uomo in grigio gli era simpatico e che bisognava dargli un'altra chance, fargli capire...

Si risolse a compiere un'azione teatrale. Una di quelle che, per quanto si faccia il tentativo, non si possono ignorare fingendo che non ci si sia accorti di nulla.

Schiuse le labbra in ampio sorriso, schioccò le dita mettendo la mano bene in vista -Et voilà!- annunciò soddisfatto e l'altro ammutolì, ancora una volta.

La temperatura nel locale doveva essere calata di dieci gradi. La gente aveva smesso istantaneamente di soffiarsi, senza dar segno di aver percepito la differenza, i visi paonazzi tornarono lentamente a un colorito naturale, le cravatte allentate furono risistemate, le giacche reindossate, ma la conversazione continuò, come se nulla fosse.

-Va meglio?-

-Co... Come ha fatto!?- Tremava, balbettava quasi, si asciugò la fronte dal sudore freddo e attese una risposta. Ma l'altro non parlò.

-Chi è lei?- gridò allora l'uomo in grigio e tutti, nel locale, si girarono a guardarli. In un silenzio irreale solo le immagini del notiziario trasmesso dalla televisione, appesa in un angolo, in alto sopra il bancone del bar, sembravano in movimento. Neppure un respiro in quella frazione di tempo sospeso.

Il vecchio continuò a sorridere, indulgente. Un cantastorie che aveva saputo catturare il suo pubblico e che ora si godeva l'attenzione concentrata su di lui, prolungando ancora un poco il momento delle spiegazioni.

-Si calmi.-

-Mi calmerò. D'accordo.- rispose il più giovane, passandosi la mano sul viso -Ma lei ora deve darmi una spiegazione. Ho bisogno di capire ciò che ho visto e distinguerlo da ciò che ho solo immaginato.-

-Tutto ha visto, signore. Nulla è stato solo immaginato.-

-Ma allora è tutto vero...-

-"Vero"? Sono parole grosse, amico mio. Bisogna capire che cosa intenda lei per "vero".-

-E cosa mai potrei intendere, scusi? E' Vero ciò che è vero. Ciò che si può toccare, ciò che vedo, che tutti vediamo...-

-Allora stiamo perdendo tempo. Non c'è nulla qui, che sia vero.-

-Ma che cosa dice?-

-Andiamo, si sforzi. Provi a ricordare. Che cosa ha ordinato da bere?-

-Ho ordinato... Ecco sì, coca, coca light ben fredda.-

-E che cosa sta bevendo?- Fece cenno al residuo di liquido verde, nel bicchiere.

-Vede bene che il concetto di vero, è... diciamo così, un po' fluido.-

-La smetta. Lei mi confonde e si diverte a farlo. Io... Dio! sento che sto per impazzire. Tutto questo dev'essere un sogno.-

-Ecco.- Si compiacque il vecchio. -Ora si che cominciamo a ragionare.- Pareva stanco dei suoi giochi di magia. Propenso a spiegarsi una buona volta e nessuno osò interromperlo. La sala era piena di visi ansiosi di sapere, di occhi attenti, come alla prima lezione di una materia affascinante.

L'uomo in grigio si sorprese a pensare che nessuno dei presenti fosse lì semplicemente per caso.

-Dal mio modesto punto di vista, di "vero" non c'è che un dato di fatto: ciascuno di noi esiste.- Lasciò che quest'idea facesse il giro del locale, fosse compresa ed accettata da tutti e producesse una reazione. Ma nessuno trovò argomenti per protestare.

-Chi, o che cosa siamo è assai più complicato da definire.-

L'uomo in grigio fece un gesto di insofferenza. -Ecco che ricomincia.- Mormorò. E poi, a voce più alta -Ma insomma, che discorsi sono? Io so benissimo chi sono, sono un uomo, come lei. E poi che cosa c'entra questo con il nostro discorso originario? Io credo che tutto sia destino e lei deve ancora dimostrarmi che a determinare gli eventi siamo noi! Perché la prende così alla lontana?-

-Un passo alla volta e ci arriviamo.-

-Sarebbe ora. Perché sa? Se proprio dobbiamo fare filosofia da quattro soldi e portare il suo ragionamento alle sue estreme conseguenze, come si fa a dire che esistiamo? Chi ce lo garantisce?-

-La coscienza.- rispose l'altro, solennemente, come se stesse pronunciando parole sacre, ed ebbe bisogno di una pausa prima di continuare. -Abbiamo consapevolezza di noi stessi. Nessuno che non

esista può possedere questo dono. Sapere di esistere è l'esistere stesso: l'unica certezza.-

Il silenzio si prolungò, mentre ciascuno dei presenti assimilava questo concetto e lo faceva proprio. La coscienza di sé che ognuno aveva, fino a quel momento, dato per scontata, improvvisamente cambiò significato, divenne più profonda e definitiva, impose a ciascuno maggior rispetto per la propria vita, come se se ne scoprissero, per la prima volta, responsabili e padroni.

Tutti, senza eccezioni, furono inteneriti dal pensiero di se stessi. Come se fossero i genitori di un bimbo appena nato, si preoccuparono del suo futuro e delle sue scelte. Qualcuno giunse a convincersi che, se solo avesse voluto, avrebbe potuto essere felice.

Il vecchio prese di nuovo la parola -Ecco.- disse con un gesto ampio della mano ossuta che parve ricomprenderli tutti -Ora sapete di esistere e state pensando a voi stessi in modo nuovo. Non è ragionevole, dunque, dire che siete quello che pensate di essere?-

Un ragazzo in fondo alla sala annuì, subito, come se già prima di allora avesse formulato quella fantasia e si rallegrasse di constatare che qualcuno poteva dividerla, poi, a poco a poco, altri si unirono in un mormorio di approvazione.

Ma l'uomo in grigio restava scettico, immusonito per la piega che la discussione stava prendendo e che lo conduceva lontanissimo da quelle che erano state le sue certezze sbrigative di commesso viaggiatore in balia della sorte e di un pessimo senso dell'orientamento. Stai a vedere che ora avrebbe dovuto considerarsi responsabile per tutte le bizzarrie della sua esistenza piena di contrattempi e ritardi, difficoltà e fastidi?

Ma gli venne in mente un'obiezione e saltò su, con un moto di soddisfazione.

-Ma mi faccia il piacere!- Esclamò, alzandosi in piedi per dare maggior forza alle parole che stava per pronunciare. -La sua teoria è, quanto meno grossolana! Non spiega niente, non tiene conto di un numero enorme di fattori...-



-E' un po' rozza, non lo nego, ma ci sto lavorando. Diciamo che attualmente è solo un'ipotesi, ma già mi consente di farmi la barba senza rasoio e di cambiare camicia senza passare da casa. Come di certo avrà notato...- Ammiccò in tono complice. -Quanto alle rughe, trovo che mi diano un aspetto distinto. E l'aspetto è tutto in questo mondo di apparenza. Ma mi scusi, l'ho interrotta.- Con un gesto lo invitò a proseguire.

L'uomo in grigio accolse l'invito.

-Se veramente potessimo cambiare la nostra esistenza ed essere chi vogliamo essere e vivere la realtà che preferiamo, non sceglieremmo tutti di essere belli e ricchi, oppure re o capi di stato... sarebbe il caos!-

-Perché lei forse pensa che non siamo al caos? Ma il punto non è questo.

Il punto è che, se anche se goffamente e con risultati discutibili, tutti provano a cambiare la propria esistenza e cercano di ottenere quello che non hanno. Il solo problema è che la maggior parte delle persone non ha idea di come fare.

Anche lei, che crede così fermamente nel destino e che, in teoria, dovrebbe star fermo e lasciare che le cose accadano per conto proprio, fa la sua parte per migliorare il fatturato, soddisfare il cliente, evitare, finché può, di acquistare una nuova macchina. Perché lo fa? Di cosa si preoccupa? Avrà comunque il denaro e il successo che il destino le avrà riservato. Quale sarebbe il suo ruolo? Al massimo recitare un copione. E attento a non cambiare le battute.

Ma nemmeno lei crede che tutto sia programmato fino a questo punto, perché esistere non avrebbe senso.

Persino chi attribuisce al destino i propri errori si dà un margine di autonomia, uno spazio per respirare, almeno la libertà dei sentimenti e delle emozioni. Ed è lì che la vostra teoria si sgretola. Perché o è destino tutto o non è destino niente. Francamente trovo assurda l'idea di un Fato bizzarro e dispettoso che riconduce a sé, per vie tortuose, ognuno dei nostri sforzi di far meglio e avere di più.

Se lei vuole davvero limitarsi a fare la comparsa in un film scritto chissà da chi, si accomodi. Ma almeno non si affatichi! Stia sullo sfondo, si muova con la folla, si lasci trasportare.

Invece no. Lei punta la sveglia. E poi, se le cose vanno storte, dice che è destino.

Ma analizziamola questa sua giornata!

Ha davvero dato corda al suo orologio? E' sicuro di non aver gettato uno dei suoi pestiferi mozziconi accesi nell'erba secca? Prima di scegliere una direzione si impone mai di ragionare? E, infine, vorrebbe veramente essere in un posto diverso da qui?-

L'uomo in grigio si coprì il viso con le mani. L'incalzare delle domande del vecchio gli aveva fatto venire un gran mal di testa; si sentiva confuso, pronto a rivedere, almeno in parte, il proprio punto di vista, ma aveva bisogno che l'altro gli fornisse un appiglio, per una resa onorevole.

Tacque un momento, poi alzò lo sguardo sul suo interlocutore e capitolò.

-E va bene.- sospirò -Non c'è nessun altro posto dove veramente vorrei essere. Niente famiglia, amici pochi, più che altro conoscenti. Dove vado? La direzione non la guardo mai attentamente, tanto un posto vale l'altro. E sì, forse ho scordato di caricare la sveglia e, di certo, gettare mozziconi accesi dove capita è un vizio che non riesco a togliermi. Vuol processarmi?-

-Per carità..! No, niente processo. Solo, di nuovo, la stessa domanda: non le piacerebbe cambiare le cose?-

-Mi piacerebbe, eccome! Ma non so da dove cominciare e poi mi dico che tanto...-

Il vecchio aggrottò le sopracciglia e fece un'espressione severa che dissuase l'altro dal fare ogni riferimento a Sorte, Fato o altri volubili padroni della sua esistenza. Quindi prese fiato e parlò

-Io credo che lei sia pronto.-

-Pronto per che cosa, scusi?-

Il vecchio sfoggiò il più innocente dei suoi sorrisi.

-Per cambiare direzione.- dichiarò come se fosse la più ovvia delle conclusioni. - Coraggio! Prenda il timone della sua vita e inverta la rotta. Cambi lo sfondo, i colori, i caratteri con cui scriverà la sua storia e ne scriva una che la soddisfi.-

L'uomo in grigio non parve affatto colpito da quella dichiarazione. Erano solo parole, parole vuote, concetti triti e ritriti di quella stupida filosofia new-age. Si aspettava chissà che cosa e tra un momento si sarebbe ritrovato a sentir parlare di energia positiva e forza di volontà. Era tanto deluso che pensò di alzarsi per pagare il suo conto ed andar via, ma il vecchio continuò, come se non se ne fosse accorto.

-Se ne intende di computer?- chiese

-Un poco.- rispose l'altro, svogliato

-File? Password? Documenti di testo?-

-Le ho detto di sì!-

-E conosce la sua password?-

-Prego??-

-La password, la parola d'ordine. Come la chiama lei? Tutti ne abbiamo una.-

-Beh, io no.- rispose l'uomo in grigio, alzandosi. Gli era proprio passata la voglia di discutere.

-Andiamo, andiamo... Ci sarà pure qualcosa che la fa arrabbiare, oppure che la rende entusiasta o che la riempie di gioia. Che so io? Le ingiustizie? Le donne? Un incontro di pugilato? Il cioccolato!-

-Dica un po'...- rispose l'altro lasciandosi cadere stancamente sulla sedia -Ma lei è forse... matto? Che c'entra il destino coi computer, le password e il cioccolato?-

- E' solo un'idea...- rispose il vecchio, vago, agitando le mani da prestigiatore.

-Eh no! Lei adesso mi spiegherà! E' moralmente obbligato a spiegarsi. Io voglio capire.-

-La curiosità!- Esclamò il vecchio, trionfante. -Ecco una possibile password! Lei è curioso come una scimmia!-

-Come si permette!-

-E' permaloso anche!- sembrava che avesse vinto alla lotteria  
-Abbiamo ben due punti di partenza per cercare la sua password. Non dico che la troveremo subito, ma con un poco di impegno... Ecco, non dispero.-

-E' pazzo.- Concluse l'altro rivolto all'uditorio che ormai aveva assunto il comportamento uniforme di un pubblico attento.

-Forse.- rispose una voce -Ma io voglio sentire cosa ha da dire.-

Il vecchio sorrise compiaciuto e con un balzo, agilissimo, saltò a sedere sul banco del bar, bene in vista per tutti.

-Tutti abbiamo una password- ripeté. - E' il motore che ci spinge avanti, il motivo per cui ci facciamo strada nelle difficoltà, la forza che ci consente di cambiare le cose. Alcuni non la scoprono mai, ma c'è sempre.

La mia è "gioia di vivere", quella di questo mio amico- dichiarò indicando l'uomo in grigio - con ogni probabilità è "curiosità scientifica" o qualcosa di simile, ma al momento non ha alcuna importanza.

Quello che conta -continuò- è capire come funziona il gioco.-

-Che gioco scusi?-

-La vita!-

Gli occhi del ragazzo col grembiule, in fondo all'osteria, brillavano. Se ne stava in piedi, vicino alla porta della toilette, ancora coi guanti gialli di plastica, il viso attento, il mento poggiato sul bastone dello straccio e ascoltava ogni parola come se fosse musica. La musica che, da sempre, gli pulsava dentro il cuore, un battito dopo l'altro.

-Noi, vedete, non siamo altro che storie. Scritte da qualcun altro, questo è vero, amico mio. Siano capitoli di una immensa storia che viene scritta ogni giorno su un computer dalla memoria sconfinata. E c'è uno solo che ha la password per accendere il computer... e per eliminare i file.-

Fece una lunga pausa e guardò ognuno dei presenti negli occhi.  
-...Chiamiamolo "Lo Scrittore" per non assumerci la responsabilità di una qualche definizione troppo impegnativa.

Diciamo allora che "Lo Scrittore" accende il computer e ci "crea". E qui per forza si deve usare una parola così forte. Ci crea, sì. Veniamo da lui, dalla sua fantasia. Siamo parte di lui, della sua stessa vita. E, di certo, almeno all'inizio, è lui a stabilire le nostre caratteristiche "base" se saremo biondi o bruni, alti o bassi, curiosi...- e qui gettò uno sguardo verso il tavolo che aveva lasciato -o indifferenti. Buoni o cattivi dipende da lui. Ma lo scrittore, amici miei, perché scrive? Ve lo siete mai chiesti?-

Nessuno era più entrato o uscito dalla tavola calda da qualche minuto e, negli occhi di tutti, c'era lo stesso interesse appuntito, la stessa voglia di ascoltare e la stessa ansia. Solo l'uomo in grigio ostentava un filo di condiscendenza annoiata, sforzandosi di apparire infastidito.

-...Lo scrittore, ogni scrittore, scrive perché ha dentro un universo intero, ogni istante diverso, che gli esplode dentro. Un universo che scalcia e spinge per venire al mondo e grida e batte forte alla porta finché lui non apre e lo lascia uscire, un po' alla volta...-Sorrise. Era arrivato al punto. - E quell'universo siamo noi.-

-Ma lo scrittore, credetemi, non sa affatto che cosa faremo della nostra vita. Ci guarda nascere quasi con stupore e si chiede ogni giorno come condurremo la nostra esistenza. Smettiamo di appartenergli dal momento stesso in cui crea il nostro file. E' per questo che accende il computer la mattina: per sapere come andrà a finire.-

Avrebbero capito? Non dipendeva più da lui. Era questione di intuito, di scelte e di coraggio, poteva dar loro solo poco di più.

-Lui interviene solo quando lo deludiamo, quando ci vede imbelli, apatici, passivi. Allora si intromette nella storia e ci scuote. Se non ci decidiamo ad agire ecco che a cambiare la routine arriva un imprevisto, un'opportunità, una tragedia... un incontro...- rise. -"Il Destino"!

-Ma ditemi, se siamo la fantasia dello scrittore, non siamo forse parte di lui? Non siamo lo scrittore noi stessi? - Si fermò. Li guardò tutti ancora una volta.

-Tutto sta nell'usare la password.-

Il ragazzo in fondo al locale aveva un piccolo orecchino di brillanti all'orecchio sinistro, niente più grembiule e guanti di plastica, niente più straccio o spazzolone. Da sotto la maglietta di tendenza, si intravedeva un tatuaggio piccolo e raffinato. -"Ritmo".- disse lentamente - E' la mia password. Ho una band, ora. Il mio prossimo concerto sarà un successo.-

Il vecchio batté le mani, soddisfatto.

-Andiamo! Non crederete che...- protestò l'uomo in grigio, ma altre voci si aggiunsero alla prima.

-"Silenzio". E' la mia.- Commentò un frate francescano allontanando il bicchiere della sua vodka. A nessuno pareva che ci fosse un religioso nella stanza, prima di quel momento.

-"Famiglia"- sussurrò una signora visibilmente incinta, accarezzando protettiva il suo pancione. Era avanti negli anni, ma sembrava radiosa.

-Smettetela! Siete pazzi! Oppure questo è un incubo e io voglio svegliarmi. Adesso!-

-In quale vita?- Lo incalzò il vecchio. -Sempre la stessa? Treni in ritardo e sigarette? Va benissimo se è la tua scelta. Ma lo è?-

L'altro si prese la testa fra le mani, ancora una volta.

-Non può essere.- disse debolmente -Come posso realmente cambiare la mia vita? Anche se fosse possibile, non interferirei con tutto quanto il resto? Altre vite, circostanze, eventi. Non credo...-

-Puoi intervenire solo sulla tua vita, sulla tua realtà! Per questo hai bisogno della password! Per interferire con le vite di altri ci vuole la password! E nessuno te la lascia scoprire tanto facilmente. Sono errori che si pagano. Errori a cui ti spinge di solito un carattere fragile, oppure... cui vieni indotto... - Esitò. - dall'amore. Perché quando ami riveli la tua password senza neppure accorgertene. E all'inizio è stupendo lasciare che l'altro ti cambi e modelli la tua vita sulla sua tanto che, aprire l'uno o l'altro file, racconti la stessa storia.

Ma è sensato? Io dico di no.- Ammise. Aveva l'aria di avere fatto l'esperienza e di non volerla ripetere -Ci espone troppo,- spiegò -Arriva un momento in cui il fatto che un altro, senza preavviso, cambi qualcosa che, magari, ci piaceva così com'era, finisce col farci arrabbiare. E scoprire che la nostra vita non corrisponde più con l'idea che ne avevamo, a dir poco, ci disorienta.

Per questo la password non dovrebbe essere rivelata mai. A nessuno.- Riconobbe. -Perché è un passo quasi senza ritorno e c'è sempre chi è pronto ad approfittarne.

Dovremmo essere sempre e solo noi a decidere per noi stessi.- Abbassò lo sguardo sul pavimento per un momento e, quando riprese a parlare, sussurrava appena.

-E trovare una nuova motivazione, cambiare password e riprendersi il proprio file, è un'impresa superiore alle forze della maggior parte di noi. Chi non ce la fa subisce le interferenze esterne fino alla parola "fine".- La voce ora era diventata più ferma e lo sguardo, ammonitore.

-Imparate a usare la password, ma proteggetela con ogni mezzo. Ci sono sempre in agguato hackers che vogliono rubarla e altri che vorrebbero usarla, anche solo per una volta, contro di voi.

Ma solo pochissimi, eletti o maledetti, possono interferire con le vite di molti. Pensate a Hitler, Napoleone oppure Mozart, Einstein o Ghandi... Storie straordinarie, esseri capaci di gestire la propria esistenza e aggiornare in contemporanea innumerevoli altri file...

Ma anche allora, siate coraggiosi. Ricordate che, se necessario, è sempre possibile trovare la forza di usare la password e creare per sé un'oasi, una bolla di serenità, un piccolo universo a misura di ciascuno.

Il segreto sono i dettagli, le emozioni, lo sfondo. Neppure Hitler avrebbe potuto "spostare nel cestino" il tepore del sole sul viso dei bambini, in tutti i file in cui ha fatto irruzione con la sua follia. Ci voleva troppo tempo e meno crudeltà mentale per capire l'importanza degli infiniti particolari che costituiscono una storia. Nessuno può pretendere di cambiarli tutti ed è in essi che siamo completamente liberi di vivere le nostre esistenze come meglio crediamo.

E' il punto di partenza. Curate i dettagli e diventerete i padroni dell'intero racconto.-

L'uomo in grigio si alzò in piedi e si accese una sigaretta ostentando il gesto con aria di sfida.

-Se è così.- disse con occhi che non promettevano nulla di buono -potrei decidere di non averla mai incontrata. Di più, che lei non esiste affatto.-

Il vecchio sorrise indulgente. Il suo era un file assai complesso, aperto ormai da molto tempo, e l'ingratitude non lo sorprende.

-Le due cose non sono compatibili.- commentò senza rancore, era passato al "tu" e non intendeva tornare a frapporre tra loro il diaframma dell'educazione -Usare la tua password ed eliminare chi ti ha rivelato di possederla non è possibile. Renderesti la storia inconsequente. Al più ti è consentito dimenticarmi, insieme a tutta questa esperienza.

Tuttavia, se posso permettermi..., te lo sconsiglio. Sei nuovo. Cambiare il passato ti lascerebbe assai confuso. Comincia col presente, dai retta a me.-

Scese dal banco del bar, mentre tra saluti mormorati e sussurri, la tavola calda si svuotava lentamente.-

- E' stata una lezione molto soddisfacente.- disse il vecchio senza rivolgersi a nessuno in particolare.- Mi dispiace che tu non l'abbia apprezzata.- continuò all'indirizzo dell'uomo in grigio -A proposito, non mi pare che tu abbia ancora scoperto qual è la tua password-

L'altro scosse la testa -Io... mi chiamo Davide. - dichiarò con improvvisa gentilezza. -E penso di doverti delle scuse, sono stato molto scortese.- Fece una pausa cercando parole meno dirette, ma alla fine non poté fare a meno di dire quello che pensava. - Dispiace tanto anche a me... Ma proprio non riesco a credere alle cose che dici.-

Gli occhi, gli strani occhi del vecchio, scintillarono nella penombra, fuori dal cerchio di luce che illuminava il tavolo dov'era tornato a riprendere le sue cose.



-Eppure credevi nel destino. Eri pronto a giurare che tutto ti accadesse senza che tu...- fece un gesto che significava che era meglio lasciar perdere e scosse la testa, con un po' di malinconia.

-Devo andare.-

Gli uomini del carro attrezzi, in tuta blu e gialla entrarono nel locale in quel momento. Ci fu un po' di confusione. Davide si distrasse un istante e quando tornò a guardare in direzione del vecchio, questi era già sulla porta. Gli fece un cenno di saluto e uscì.

\* \* \*

L'uomo col cappellino parlava già da qualche secondo, ma Davide non gli prestava molta attenzione. Era distratto da quelli che sembravano dettagli insignificanti, il nome della ditta sulla tuta, una macchia di unto sul bordo della manica, il numero di telefono sul tesserino di riconoscimento, così facile da ricordare...

-Signore?-

-Prego?-

-Le ho appena chiesto a chi devo intestare la fattura.-

-Oh... ah... Ecco il mio biglietto.- Davide si frugò in tasca con riluttanza. Aveva sempre detestato i suoi bigliettini da visita fatti in casa, stampati dal computer per risparmiare. Avrebbe desiderato esibire quei cartoncini rigidi, un po' ruvidi, con l'elegante stampa a impatto delle tipografie più costose. In più, non capiva niente di motori ed era sempre stato particolarmente diffidente verso chi gli prestava un servizio che lui non era in grado di valutare.

-Posso avere un preventivo?-

-Non stasera signore. E' molto tardi. Ci limiteremo a trainare la sua macchina in officina e ad accompagnarla dove vorrà indicarci.-

Davide annuì rassegnato: che altro avrebbe potuto fare? Porse al meccanico il biglietto, ma quando questi allungò la mano per prenderlo Davide continuò a trattenerlo, incredulo, infischandosene che il suo comportamento potesse risultare sgarbato o bizzarro.

Quel biglietto non poteva essere il suo, doveva appartenere ad un cliente importante ed essersi mischiato agli altri per errore: era color crema, scritto con caratteri sobri e l'inchiostro di una elegante sfumatura seppia. Prima di convincersi a mollarlo lesse il nome con la coda dell'occhio e, quando aprì la mano, dal breve e comico tira e molla con il meccanico derivò un mezzo disastro. L'uomo si sbilanciò all'indietro, fece un passo falso e finì a sedere su una panca con un tonfo, dopo avere rovesciato una bottiglia e due bicchieri sul piano del tavolo.

Il barista si voltò di scatto e Davide trasalì. Se il vecchio avesse avuto un figlio avrebbe avuto la faccia del barista.

Sembrava lui in persona, in una versione più giovane e sportiva. Era senz'altro lui.

-Attenzione.- Ammonì, con calma e poi riprese a strofinare il piano del bar con un movimento lento e meticoloso. E man mano che strofinava il piano diventava sempre più lustro, fin quasi...

-Ehi!- Davide cercò di convincersi che quello che vedeva non poteva essere vero. Doveva essere, era di certo, un sogno. In che altro modo avrebbe potuto spiegarsi il fatto che, con quel suo movimento lento, quasi indolente, il barista stesse, di fatto, cancellando il piano del bar?

Il legno scuro e consumato spariva un po' alla volta, come il disegno da una lavagna e, al posto in cui era stato, si poteva ora vedere il pavimento, del suo colore originario, assai più caldo e scuro di quanto non fosse tutto intorno, sbiadito dal tempo e dai troppi lavaggi. E il barista continuava il suo lavoro, fischiando, come se nulla fosse, cancellò il lavello e la vetrina dei liquori, il frigorifero e la stuoia, le stoviglie e la macchina del caffè e quando, sotto lo sguardo esterrefatto di Davide, ebbe cancellato un bel po' di tutta la scena, gli rivolse un'occhiata di intesa e gli parlò.

-Non se ne accorge nemmeno.- disse riferendosi all'uomo del carro attrezzi immobile di fronte a Davide. - E' a quel livello in cui sono abituati al fatto che si disponga per loro e lasciano che siano gli altri

a raccontare la loro storia, non c'è stupore e non c'è curiosità in lui. Nelle sue aspirazioni non va oltre il cibo, un buon sonno e soldi.-

Davide annuì, più che altro per buona educazione. Che l'uomo del carro attrezzi assistesse alla scena non lo preoccupava affatto. Era assai più sconcertato dal fatto che qualcuno potesse cancellare gli elementi della sua vita con uno straccio da cucina.

-Avanti.- Lo incoraggiò il barista porgendogli lo straccio. -Comincia dai dettagli, cancella quello che non ti piace, sostituiscilo con qualcosa che sia di tuo gusto. Riscrivi la scena.-

Davide si ritrasse, impaurito.

-Avanti. Devi iniziare dalle cose piccole: i colori, gli spigoli, la percezione del tempo. Puoi cambiare tutto senza fare trasformazioni troppo radicali, se non te la senti ancora. E posso aiutarti, se vuoi.

Timidamente Davide allungò la mano verso lo strofinaccio e, quando lo prese, sentì che non era per nulla diverso da uno strofinaccio qualsiasi: grigio, umido, con un lontano sentore di detersivi e polvere.

-Provaci, o non saprai mai se è vero.-

Cancellò, per prima cosa, la giacca del suo vestito ordinario. E ci prese gusto quasi subito. Cancellò tutti i cestini della carta straccia, giusto per esercitarsi, e poi le tovaglie a quadretti sui tavoli. Cancellò, dal banco frigo, tutti i panini col cetriolo, che detestava. Poi, con un sorriso soddisfatto, si asciugò la fronte con lo straccio sporco e non ci fece neppure caso.

L'ambiente, ormai, appariva spoglio e disadorno, come se fosse in corso un trasloco disordinato.

Davide non vedeva l'ora di continuare.

Voleva un giubbotto di pelle che gli desse un'aria un po' da ragazzaccio, ma non aveva idea di come procurarselo dopo avere eliminato la giacca.

-Desidera.- Disse il barista - e non dimenticare la password.

La risata di Davide suonò amara. - E' tutta la vita che desidero. Desidero disperatamente un sacco di cose.- Si lamentò -E, credimi sulla parola, non basta.-

-Forse non lo fai nel modo giusto- replicò il barista -Hai mai pensato che quello che volevi fosse giusto? Che fosse tuo diritto ottenerlo? Che avesse realmente la possibilità di realizzarsi?-

-Ma ti ascolti quando parli?- reagì Davide in tono di disprezzo e poi voltò la testa, di nuovo contrariato.

Il barista tacque, Davide sembrava essere tornato l'uomo grigio di sempre. Ogni guizzo della sua momentanea euforia si era spento. Solo a ricordare alcune delle circostanze in cui si era arreso, aveva rinunciato ed accettato qualcosa di meno, gli veniva voglia di guardare per terra e di volare basso per paura di un'altra delusione.

Ci furono alcuni secondi in cui, parve impossibile che la scena potesse mutare: lo spettacolo sembrava finito, gli attori, fermi nel quadro conclusivo, in attesa di avanzare fino al proscenio per raccogliere l'applauso che, a quel punto, sarebbe stato tiepido e insoddisfatto dal finale.

Ma poi il barista si alzò dal tavolo su cui si era appoggiato di traverso e, con un cenno, indicò a Davide la cassa.

-Hai ragione.- Mormorò questi. -Dimenticavo il conto. Il conto si deve sempre pagare.- ironizzò, in tono polemico.

\* \* \*

La cassa era insolitamente sofisticata per una tavola calda alla buona come quella, anzi, osservando bene, Davide vide che il locale era dotato di un vero e proprio computer di ultima generazione, collegato a una serie completa di accessori ultramoderni.

Ma come vi avevano trovato posto quando l'angoliera era ingombra delle stoviglie e degli utensili del bar?

Davide allontanò da sé quell'interrogativo. Non aveva più voglia di stare al gioco, andarsene era il suo unico pensiero. Selezionò, tra i ricordi e le percezioni della serata, quelli che non avevano senso e li archiviò tra gli effetti della stanchezza, mentre tirava fuori il suo logoro portafoglio.

Il barista era già seduto alla tastiera, di traverso sullo sgabello, nel modo che gli era caratteristico.

-Vediamo...- esordì a voce alta -Una coca light. O era menta?- E intanto sussurrava come tra sé -Quale potrebbe essere? potrebbe essere "diffidenza". No, troppo lungo. O forse "incredulità"? Peggio ancora e allora?-

Davide, con due banconote in mano, lo guardava senza capire, ipnotizzato dalla voce suadente e dalla curiosità che si riaccendeva quasi contro la sua volontà.

-Ah... ecco, ma sì! Dev'essere proprio..."sfiducia" otto lettere. La dimensione ideale. Vuoi provare?-

-Provare? A fare cosa, scusa?-

-Digita la password. Entra nel file e riscrivi questa scena.- Si alzò, cedendogli il posto.

\* \* \*

Perché avesse accettato non fu mai chiaro a Davide, ma di certo non se ne pentì.

Già mentre digitava la parola "sfiducia" nell'apposito riquadro e al posto delle lettere apparivano gli asterischi che servivano a difendere la sua privacy, sentiva che quello era un momento speciale nella sua vita, una svolta talmente definitiva e radicale da dargli il capogiro.

Ma fu quando vide il documento di testo comparire sullo schermo del monitor che rimase di sasso: "- Il destino!?"- Lesse tra sé -"Il vecchio agitò il boccale di birra, alzando la voce nel locale affollato per farsi sentire dal suo interlocutore, un uomo di mezza età, ben vestito, ma con l'aria stanca, come dopo una giornata disastrosa. La cravatta leggermente allentata, il giubbotto di pelle gettato sulla spalliera della sedia, la camicia un poco stazzonata..." Leggere gli diede un brivido. Era lui! Ma non aveva avuto una giacca?

-Mi sono permesso di fare una piccola modifica.- Sorrise il barista.

- Non volevi un giubbotto?-

Con enorme sorpresa Davide lo vide, ancora lì, sulla spalliera della sedia, esattamente come l'aveva desiderato lui.

-Andiamo, andiamo. Ora hai visto come si fa. Provaci tu. Senza esagerare, mi raccomando.-

Davide chiuse gli occhi, in preda ad una vertigine che non accennava a diminuire. Sentiva una enorme responsabilità, intravedeva possibilità infinite, tutto era a portata di mano... Sembrava possibile che la sua vita, la sua intera vita, fosse nelle sue stesse mani.

Esitò.

Le dita erano pronte sulla tastiera, ma i pensieri si confondevano e le idee si sovrapponevano annullandosi, in contraddizione tra loro, fino a dargli il panico. Si aggrappò al bordo del tavolo temendo di aver perso la ragione.

In silenzio, in un angolo, il barista lo sorvegliava.

E allora si impose la calma e cercò di fare il vuoto dentro di sé, per sentire più chiaramente la voce dei desideri.

L'impulso gli suggeriva: successo, denaro e potere... una rivincita completa su tutte le frustrazioni del passato. Fece un esaltato sorriso d'intesa alla sua guida virtuale e cercò il punto esatto in cui, con la funzione di "insert" attiva, avrebbe potuto regalarsi un portafoglio di coccodrillo gonfio di soldi e un cellulare ultimo modello, un orologio d'oro ed una macchina sportiva.

Il barista scosse la testa preoccupato e gli poggiò il braccio sulla spalla. Davide tremava, ansioso di mettersi all'opera, ma la mano del barista glielo impedì.

Allora lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, esausto. Gli serviva un momento per riflettere.

"Successo, denaro, potere..." ripeteva un'eco malevola dentro la sua testa, ma Davide intuì che, se se li fosse concessi nell'entusiasmo iniziale, si sarebbero abbattuti sulla sua vita come un'onda anomala, distruggendogli l'esistenza, perché non era ancora in grado di gestire il cambiamento e di armonizzarlo con il resto della sua storia personale.

Ma allora? Cosa voleva veramente e più di tutto? Qual era il fine ultimo, il senso che voleva dare alla sua esistenza? Perché la sua password era così desolata e piena d'amarezza? Cosa gli mancava, tanto da far sì che egli non volesse essere altrove, in una sera d'estate?

Sì.

Lo sapeva.

Voleva accettare il rischio ed essere padrone di sé.

Come se gli avessero liberato le orecchie e tolto la benda dagli occhi d'improvviso vide e sentì allora la propria vita per quello che era. Un divenire non programmato in cui ogni singolo gesto e ogni dettaglio determina tutto il resto.

Capì che era stato lui a condurre se stesso alla tavola calda e a quell'incontro e che non vi era un solo modo per provocare gli eventi: una vecchia sveglia e un mozzicone di sigaretta potevano essere efficaci quanto anni di tentativi o altrettanto inutili. Ogni cosa era importante allo stesso modo.

Bisognava però lasciarsi andare. Sentire il corso delle cose come una creatura viva e sensibile, di cui prendersi cura. Era necessario abbandonare la paura, accettare la coscienza che il fallimento è personale e il destino è un alibi, superare la sfiducia che nasce dalla convinzione che tanto... la conclusione sarà comunque sempre la stessa: vivere, scrivendo la propria storia.

Non fece grandi cambiamenti quella prima sera. Ordinò da subito una menta e indossò abiti più comodi, si tolse qualche chilo. Intavolò, col vecchio, la stessa discussione sul destino che lo aveva tanto innervosito, ma si mostrò più aperto, più disponibile all'ascolto, interessato ad apprendere quanto era possibile.

Non ci fu bisogno del carro attrezzi: aveva scelto una macchina che non lo piantasse in asso in salita e si era concesso il lusso del climatizzatore. Quando arrivò nel parcheggio della tavola calda, vi entrò di sua spontanea volontà, attratto dalla colorata insegna al

neon e spinto da una spensieratezza leggera che non aveva provato mai. Quando il vecchio glielo chiese, rispose che non voleva essere in nessun altro posto al mondo.

\* \* \*

Lo scrittore sorrise. Le sue mani erano volate sulla tastiera insieme alla fantasia di Davide, ed era soddisfatto della sua creatura.

\* \* \*

Davide schiacciò col mignolo della mano destra il tasto che portava avanti di una pagina il racconto e sorrise. La pagina successiva era in bianco.